

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI.

LA 'PAPARA': ANTICO TORNEAMENTO CARNEVALESCO

Uno dei momenti, piú importanti del periodo piú folle, trasgressivo e violento dell'anno era l'uccisione di *Carnevale*. Un rito esorcistico per mezzo del quale la comunitá si liberava dal male compiuto nell'anno appena trascorso e dava fondo agli istinti e ai desideri piú nascosti. Era cosí pronta ad affrontare il nuovo anno o la stagione nuova con un rito purificatorio e propiziatorio.

Di questo momento di sfogo e di rinnovamento collettivo, per mezzo di una specie di terapia collettiva, moltissimi oggi hanno perso il vero significato e del Carnevale é rimasto solo un divertimento vuoto, strumento di un esagerato e deleterio consumismo.

Il calendario liturgico inserisce il Carnevale tra l'Epifania e le Ceneri, primo giorno di Quaresima. Il calendario folklorico lo fa iniziare il 17 gennaio. Il termine del Carnevale con le Ceneri é introdotto dal Cristianesimo. A partire da questo giorno il cristiano non poteva piú mangiare carne sino a Pasqua.

Dal momento che il Carnevale anticipa le Ceneri, tutti gli studiosi concordano nell'attribuirgli il significato della morte.

Il Carnevale discende storicamente dagli antichi Saturnali, le licenziose feste in onore di Dioniso. Antichi riti agrari di purificazione e di propiziazione legati alle feste di passaggio dall'inverno alla primavera. Un periodo in cui la natura é immobile, la semina é da tempo avvenuta ma il raccolto é lontano.

L'inverno ha però raggiunto il suo acme ed é il momento della rinascita della natura. Infatti il Carnevale ha coinciso per secoli con la festa di Capodanno.

Questi riti, propri di un mondo primitivo, rappresentavano il bisogno della collettivitá di purificarsi espellendo il male del vecchio anno e di propiziarsi il nuovo. Il Carnevale si compone infatti di riti eliminatori e propiziatori e con la festa di Capodanno ha in comune almeno tre momenti: il sesso, la morte ed un mangiare smodato ed esagerato. Nel Medioevo alcuni carnevali furono estremamente tra-

sgressivi e l'orgia era sovente il punto culminante. Non c'erano convenzioni o luoghi che potevano frenare i partecipanti e spesso si ricorse alla forza.

Il rapporto tra il Carnevale e la morte é molto piú stretto di quanto si possa supporre e non devono ingannare né lo scherzo né le risa.

Ai defunti e agli spiriti maligni ed infernali erano generosamente offerte primizie per scongiurare un loro ritorno o un loro intervento malefico sulle cose ed il raccolto come pure sugli uomini durante il nuovo ciclo annuale.

Morti che ritornano, terrore ed angoscia della morte evidente negli aspetti macabri, nel colore bianco spettrale dei vestiti e dei visi dipinti, ma anche nel nero delle maschere indossate. Era il tentativo di esorcizzare la paura della morte. C'è infatti un rapporto molto stretto tra maschera e defunti o spiriti maligni (gli spiriti buoni non fanno paura ed appartengono all'immaginario tradizionale) che, secondo le credenze primitive di carattere magico, soprintendevano alla vegetazione. Il termine maschera deriva dal longobardo *masca* cioè lo spirito maligno (*striga*) che divorava gli uomini secondo le credenze di quel popolo germanico.

Il Carnevale é quindi un periodo di lotta tra i morti e i vivi, in pratica tra l'inverno e la primavera. Il principio di un nuovo ciclo annuale che si spera migliore o almeno ci si illude.

Un tempo *Carnevale* era personificato e dopo un processo, una condanna, la lettura del testamento e i funerali, arrivava puntuale la morte.

Con contorno di maschere, musica e balli, la sentenza era eseguita. *Carnevale* era ucciso in molti modi: bruciato, squartato, impiccato, fucilato. Ma oltre ad essere rappresentato sotto forma umana, ci fu un momento (forse per evitare tragedie) che cominciò ad essere rappresentato da un fantoccio o da un animale.

Tra le personificazioni animalesche ci fu il gallo, il tacchino, il maiale e l'asino.

Nel 1889 il Pitré così descriveva il «giuoco dell'oca, o della papera» (in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*): «Dal noto uccello dell'oca prende questo giuoco carnevalesco la sua denominazione, avvengaché, alla sola oca soleva rendersi la testa dai giocatori nel principio della sua primiera introduzione. Non é egli in verità tal giuoco dei nostri tempi che quello stato un dí dell'anello, solito festeggiarsi dai nostri antichi . . . Nella lizza, nel cui centro

stava l'anello, non solo vi son pendenti presentemente le oche, ma anche altri volatili qualunque vogliansi, come a dire di anitre, galline, colombi, e con essi insieme animali quatrupedi, come di vitelle, capretti, porci ed altri. Gli attori che han luogo in questo spettacolo sono tutti cavalieri, cioè persone andanti a cavallo, figuranti vari caratteri, che tutti fanno una ambulante scena e comparsa teatrale. Chi la fa da militare, chi da cittadino, chi da dottore, chi da pulcinella, chi da bandito; chi da barigello, e finalmente accendendosi da mascherata di carattere chi di Morte armata d'arco, chi da Furia infernale, colle fiamme in esso riccamando l'abito. In questa forma godendosi prima la lor cavalcata per le piú cospicue strade della città e sotto il rimbombo per lo piú di festini di bari (*sic*) di quei che han fucili. Finalmente giungono al punto ove hassi da giocare. Or qui, alla lizza tutti correndo, fanno strage di quei miseri innocenti animali sull'atto esposti alla lor barbarie: e chi ne fa la testa sente fare il colpo della dama, cioè del punto d'onore, con cui a sé traggesi la gloria del piú bravo corritore.

Estinto che viene l'ultimo animale, termina il giuoco e le carni degli scannati animali si portano correndo dai giuocatori alle osterie, ove con quelle che vi cucinano e coi vini che vi tracannano si danno il tempo di darsi ubbriachezza, e saperla quanto mai possa, e così professare piú vivamente le leggi del carnevale che sta regnando nel punto della lor festa».

C'è una forte analogia con un torneamento simile che avveniva sino a pochi anni fa in Piemonte e descritto da Agostino Birolo nel 1930.* Il Birolo descriveva la «tradizionale festa del *pitú*», o tacchino di un paese del Monferrato, dove alcuni giovani ingrassavano ben bene l'animale e l'ultima domenica di Carnevale gli facevano la festa... ammazzandolo. Dopo una solenne processione che aveva come protagonista il tacchino, il povero animale era legato con testa penzoloni al palo appositamente eretto e, al segnale convenuto, ad uno ad uno i cavalieri galoppando si portavano nei pressi del palo e qui menavano «un gran colpo di bastone sul collo del povero animale», ritornando a menare colpi su colpi fino a quando la testa del *pitú* non si fosse staccata «sprizzando sangue all'intorno».

* Cfr. G. B. BRONZINI, *Origini ritualistiche delle forme drammatiche popolari*, Bari 1974.

In un documento depositato presso l'Archivio di Stato di Brindisi (Fondo notarile di Mesagne - Atto notar Samuele Marino, cc. 25, inv. 4854, del 16 febbraio 1786) e qui riportato, integralmente, in appendice, si legge: «... che avanti la chiesa di S. Anna nuova, sita nell'abitato di questa città di Mesagne si fece la Corsa di tagliarsi la testa di un'animale negro, e altri animali, che vivi legati ad una fune si tenevano pendoloni in aria per i piedi di dietro, detta volgarmente la Papara...».

In un opuscolo pubblicato dai ragazzi della classe terza sez. B della Scuola Media Statale «Giovanni XXIII» di Torchiarolo (*Torchiarolo: alla ricerca del passato*), a pag. 9 é riportata un'intervista ad una persona anziana del paese che ricorda che «l'urtimu giurnu, lu martitia, te li carniali se facia la papareddhra... Se stindia 'nu filu de fierru te 'na parte a l'autra te la strata e a mienzu, a 'na certa altezza, se ppindia 'na papara ia. Poi 'ncuminciava la gara e a quista putianu partecipare quiddhri ca sapianu scire a cavaddhru. Li cavalieri rriandu te corsa annanzi a la papara sianu 'mpizzare su lu cavaddhru e cu la ronca tagghiare la capu. Ciunca tagghiava la capu te la papara incia la papara».

É chiaramente la stessa festa carnevalesca, lo stesso torneamento: ci sono gli animali, la papara ma anche altri, i cavalieri, i colpi per tagliare la testa all'animale, la piazza, la folla, ecc.

Talvolta al torneamento seguiva un testamento, come nel caso di Monferrato. Gli intenti erano chiaramente comici.

É chiaro che siamo di fronte agli stessi antichi sacrifici sacri, con una forma drammatica di chiaro intento propiziatorio. Inoltre la precisazione del colore dell'animale nel caso di Mesagne (*negro*) riporta al carattere infernale e diabolico che si intendeva attribuire alla povera bestia.

In Sicilia erano usate le spade, in Piemonte il bastone, a Torchiarolo la *ronca*. Nel caso di Mesagne lo strumento non é citato, ma sicuramente doveva essere un'arma da taglio (spade, roncole, o altro) in quanto il documento parla di taglio della testa dell'animale.

Dagli animali vivi (*papara ia* di Torchiarolo) si é poi passati ad animali morti, precedentemente uccisi per evitare inutili sofferenze. Gli animali erano poi consumati in banchetto dalla comitiva a cui apparteneva il giovane cavaliere che aveva vinto, aveva cioè ammazzato l'animale con un taglio secco della testa o l'aveva staccata con un colpo di bastone.

É fin troppo chiaro l'intento eliminatorio e propiziatorio di

questo violento torneamento carnevalesco, appartenente anche alla nostra storia locale.

*Archivio di Stato di Brindisi
Fondo notarile di Mesagne
Atto notar Samuele Marino cc. 25,
inv. 4854 del 16 febbraio 1786*

Declaratio facta per nonnullos Cives Messapiae.

Die decima sexta mensis februarj quartae indictionis millesimi septingentesimi octuagesimi seti.

In Terre Messapiae Nos Vitus Cajetanus Lozupone Rutiglianentis Messapiae commorans Regio ad vitam contractus Judex Samuel Marino de dicta Messapiae Publicus ac Regia autoritate Notarius, Testes Angelus Carmelj Fischetti, Joseph Santoro, et Antonius Maria Grande, omnes de dicta Messapiae.

In pubblico testimonio avanti di noi costituiti li magnifici Vincenzo Di Dio, Cosimo Campi, Emanuele Braccio, Rocco dello Diaco, Benedetto Ritiglietta, Saverio Grande di Giovanni, Angelo Vito Muscaggiuri, ed Giovanni Rampino cittadini tutti di Mesagne, li quali presenti spontaneamente, non per forza han dichiarato, fatto fede, ed attestato, siccome con giuramento in presenza nostra fanno fede, dichiarano, ed attestano, qualmente il giorno dodici corrente febbraio, ed anno millesettecentottantasei, in occasione, che avanti la chiesa di S. Anna nuova, sita nell'abitato di questa città di Mesagne si fece la Corsa di tagliarsi la testa di un'animale negro, e altri animali, che vivi legati ad una fune si tenevano pendoloni in aria per i piedi di dietro, detta volgarmente la Papara, si portarono essi attestanti a vedere la corsa sudetta, e viddero fra i Corritori a Cavallo, che vi era anche Nicola Calia di loro conoscenza, e paesano, che cogli altri compagni Corritori, correva la sudetta Papara.

MARCELLO IGNONE